



Ospizio S. Cuore
ROMA

10 settembre 1947

Carissimi Confratelli,

con l'animo commosso vi comunico la morte del Confratello professo perpetuo

Ch. MARIO D'ARTIBALE DI ANNI 28

Avvenuta il 20 Luglio 1947 in questo Studentato. Aveva iniziato da pochi giorni gli Esercizi spirituali in preparazione alle sacre ordinazioni. Costretto a mettersi a letto, una malattia altrettanto violenta quanto ribelle ad ogni cura ne stroncava la forte fibra in poco più che una settimana. Nessuno poteva prevedere una morte tanto prematura: sicchè la sua perdita improvvisa lascia dietro di sè, nella mamma addoloratissima, nei suoi cari inconsolabili, nei confratelli e amici, in quanti lo conobbero, un dolore che solo la fede sa lenire.

Era nato a Castel di Tora (Rieti) in un'ottima e numerosa famiglia. I buoni genitori istillarono nel suo cuore con la parola sì, ma più con la pratica sincera, quella fede e quell'amore alla Religione che dovevano essere il giardino in cui sarebbe sbocciato naturalmente il fiore della sua vocazione sacerdotale. Il frutto della educazione sentitamente cristiana con amore impartitagli dai pii genitori non tardò infatti a manifestarsi: il piccolo Mario voleva essere Sacerdote.

Entrato in un istituto dei fratelli della Misericordia, ben presto sentì il disagio che prova colui che sente di non essere nella sua via. « Mi sono deciso a lasciare l'istituto per il motivo che non potevo ottenere il mio scopo, cioè essere un giorno Sacerdote per dedicarmi alla cura della salvezza delle anime ». Queste le testuali parole che troviamo nella lettera con cui egli chiedeva di essere accolto quale aspirante salesiano.

Accettato per l'interessamento del suo buon Parroco, entrò nel nostro aspirandato di Amelia ove compì con crescente impegno le classi ginnasiali. Nell'Agosto del 1938 poté entrare nel Noviziato che fece nella medesima città. D'ora in poi potremmo seguire fedelmente il suo diario, nel quale egli segna con assidua perseveranza ciò che di notevole passa più spesso dentro che intorno a lui.

La brevità di una lettera non consente di ritrarre da questo specchio dell'anima sua i particolari anzi neppure tutte le linee principali della sua fisionomia spirituale. Coglieremo solo qualche tratto, ma il poco basterà a darci un'idea del profondo e costante lavoro che il caro Don Mario fece su sè stesso, sempre vigile in una lotta che egli coscientemente, aveva ingaggiato per migliorarsi.

In ciò giustamente egli aveva cominciato da quello che è il fondamento granitico della vita religiosa: l'educazione della volontà a rettamente concepire l'ubbidienza.

Sa di avere un carattere un po' indomito: il pensiero che la volontà del Signore gli si manifesterà in quella del Superiore ne sarà il compito efficace; la direttiva però non è equivoca, non è il compromesso dei deboli. Scrive infatti: « Piegare la propria volontà a quella di un altro uomo, quando non si riconosce in questi il rappresentante di Dio, è una viltà, è un degenerare la natura umana, un avvilire la grandezza dell'uomo ».

Arriva così ben preparato alla Professione religiosa cui porta il suo cuore come l'offerta all'altare: che si consumi nel sacrificio. Egli non si offre per una gioia umana ed effimera; sa che « chi appaga i suoi gusti trova una soddisfazione momentanea che si cambia in amarezza » mentre « chi si sacrifica gioisce della vittoria riportata su sè stesso ».

Chi dirà che è arrivato alla professione illuso dalle esteriorità della serena vita salesiana, egli, proprio in quel torno di tempo, segna nel suo diario: « Il Salesiano appare agli occhi del mondo coronato di rose; ma osserva bene e vedrai che ogni rosa è capocchia ad una pungentissima spina ».

A Lanuvio, ove studiò Filosofia, si preparò, con lo studio indefeso, con un lavoro sempre più attivo su sè stesso, all'apostolato, cui aveva fisso il cuore, verso cui orientava i suoi storzi quotidiani di perfezionamento. Convinto che nessuno può dare agli altri ciò che non ha si sforzava di arricchirsi di quella virtù che avrebbe voluto difendere intorno a sè più con la forza dell'esempio che con la parola.

Alla fine dello studentato filosofico poteva recarsi dove lo chiamava l'ubbidienza, con la trepidazione sì, di chi si accinge a metter mano ad un lavoro quant'altri mai difficile, ma con la serena fiducia di chi vi si è andato preparando alla lontana con cosciente e assiduo sforzo.

Compì a Macerata, con una breve parentesi a Loro Piceno, in periodo di sfollamento, il suo tirocinio pratico dal 1941 al 44.

Che vi abbia lavorato da vero salesiano lo prova il largo, profondo rimpianto che l'improvvisa notizia della sua morte suscitò in quanti lo avevano conosciuto.

Amico buono nelle ore di lieto divertimento era il superiore profondamente convinto dell'importanza di infondere nei giovani, col proprio esempio, l'amore al proprio dovere, compiuto senza debolezze e senza patti: il non transigere con sè, era la premessa per esigere dai giovani il compimento dei loro piccoli doveri.

A volte pareva duro: ma la sua era la durezza di chi ama veramente; *fortiter et suaviter*. E i suoi giovani sapevano di essere amati e gli hanno innalzato nei loro cuori il tempio indistruttibile della gratitudine.

A Macerata D. Mario iniziò anche lo studio delle Sacra Teologia nel 44, per passare poi, appena fu possibile, allo Studentato Teologico del S. Cuore l'anno successivo.

Qui riprese con maggiore attività e con più matura riflessione la sua preparazione prossima al Sacerdozio, che gli doveva aprire un luminoso, vagheggiato campo di fecondo Apostolato. Quante volte nel suo diario intimo svela l'ansia

precorritrice di potersi gettare nel campo del lavoro! Oh ma egli non sognava!
« Ti chiedo, o mio Dio, di sparire completamente da questo mondo... Essere tutto tuo e perdermi in Te, riflesso nelle anime: ecco la mia ardente sete.

Voglio essere il seme che muore per dar vita, il lievito che fermenta e scompare; un canale invisibile che reca la vita, lo stelo di un fiore! Chi guarda lo stelo? Lo si recide e si carezza il fiore odoroso! ».

Sono questi gli sfoghi intimi di chi si sente impari all'apostolato e allora sceglie la via regia: lavorare nell'ombra e nella sofferenza più dolorosa dello spirito.

« Il mio cuore troverà nella sofferenza continua il suo ristoro, la sua vita ». Altrove scrive: « finchè un'anima gode, non mi sento di avvicinarmi: ma dal momento che incomincia a soffrire, quell'anima diventa mia e darei il mio sangue per alleviarle qualsiasi sofferenza ».

E veramente la sofferenza gli fu compagna frequente negli anni faticati della sua preparazione al grande giorno che ormai non era lontano.

Aveva pressochè condotto a termine anche i suoi studi presso l'Università di Roma, e contava di laurearsi subito dopo la sua prima Messa, per scendere nel campo dell'apostolato, più pronto. Ma quanti sacrifici gli aveva imposto un lavoro che andava oltre le normali quotidiane occupazioni! Tanto che il suo fisico ne aveva risentito spesso ed aveva dovuto assoggettarsi sovente a cure anche drastiche per poterla durare. Incomprensioni, difficoltà, scoraggiamenti furono troppo spesso il suo pane nero che egli mangiava nel secreto, dissimulando, offrendo al Signore il suo calice.

Sarà stato forse per questo che egli, fin dal lontano studentato filosofico, si era reso caro il pensiero della morte: « Voglio morire quando tu vorrai, o Signore. Il pensiero della morte mi diviene familiare, vita e sostegno. Non penso che alla morte, continuamente, insistentemente, ossessionatamente. » E infatti la « nostra corporal sorella morte » gli era vicina, come un'amica pronta ad accogliere il voto di chi l'ha guardata negli occhi da amico. Lo attendeva proprio alla vigilia del suo Suddiaconato, che avrebbe ricevuto il 13 luglio, nella nostra bella Basilica del S. Cuore. A casa i suoi cari lo attendevano con ansia per un periodo di riposo.

La breve, fulminea malattia, che lo travolse, fu l'elevazione del Calice di Salute delle sue sofferenze, offerto al Signore per la salvezza delle anime.

Il Signore accetti il Sacrificio di questa giovane vita, questo calice arricchito dalle lacrime dei superstiti in pianto, che le mani levate di una Mater dolorosa inconsolabile gli offrono sul calvario del proprio dolore, in cambio di quello che il nostro caro D. Mario si accingeva ad offrirgli sull'altare.

Mentre raccomando l'anima sua alla carità dei vostri suffragi, vogliate ricordare questa casa ed il vostro

aft.mo confratello

Sac. ROBERTO FANARA
Direttore

Miss Wherry